

□ RIPROPOSTE □ «NASCITA E MORTE DELLA MASSAIA» □

# Un'utopia femminile nell'Italia fascista

di Giulia Siviero

**G**li anni fra le due guerre, l'aria carica di fascismo, una società letteraria fatta a misura di (e da) soli uomini. Lei, una donna: che vuole, di mestiere, fare la scrittrice. Paola Masino appartiene al gruppo degli intellettuali del Novecento che, raccolta l'eredità della «Ronda», cercano di evitare ogni compromesso col regime, facendo del fatto letterario l'inizio e la fine del loro dovere. La scrittrice pisana contribuisce con fecondità al dibattito contemporaneo, ma si propone sia stilisticamente sia dal punto di vista dei contenuti, in modo molto diverso rispetto agli uomini. Dai giochi del tempo è, dunque, doppiamente distante. Prendiamo, ad esempio, **Nascita e morte della massaia** che, nel ventennale della scomparsa dell'autrice, torna nella collana del Novecento Italiano diretta da Guido Davico Bonino (Isbn Edizioni, pp. 297, € 14,00). «Disfattista e cinico», sentenziò allora la censura fascista; «disturba e stupisce», scrisse Carlo Bo. Di certo, si può solo dire quel che ne scrisse Masino stessa: «È un libro di cui nessuno si sente il coraggio di parlare»: perché parlarne è, innanzitutto, difficile.

I grandi avvenimenti che sconvolgono l'Italia negli anni trenta e quaranta lasciano una traccia molto labile nelle sue pagine, anche quando l'autrice si china nel racconto concreto di uomini e di donne: la crona-

ca è assente, il contingente e il quotidiano sono appena adombrati e servono solamente da sfondo alle vicende dei personaggi. I quali sembrano muoversi in un contesto atemporale. Effetto certamente dovuto anche agli aggiustamenti richiesti proprio in questa direzione dalla censura e da Alberto Mondadori, primo editore: quella di cancellare

ogni traccia che potesse «far supporre che la vicenda si svolgesse in Italia», visto il «tono genericamente irrispettoso del racconto». Ma dietro l'accusa di «vivere o il fare la veste di vivere in un mondo che non è il nostro», scrisse un critico, abita anche la cifra della doppia distanza della Masino e del suo femminile scarto (e si rintraccia la ragione della riscoperta del romanzo da parte delle femministe, quando venne edito negli anni settanta da La Tartaruga): da una parte, dunque, sganciamento dalla realtà come ultima spiaggia in cui l'arte che non vuole essere cieca esaltazione del regime viene respinta, dall'altra la scoperta di una nuova via che ha ben poco a che fare con la fuga e con la rinuncia. Piuttosto, con la nascita e l'esperienza di un altro mondo. In effetti, quelle narrate dalla Masino in questo anti-romanzo di de-formazione, sono 'cose dell'altro mondo'.

La nostra massaia, lo diciamo subito, non ha un nome. Nemmeno quando, ancora fanciulla, vive in un baule (utero e urna allo stesso tempo), estranea alla vita che si muove intorno a lei, «catalogando pensieri di morte» e attratta solo dal desiderio di scoprire la segreta verità delle cose: «La bambina ignorava il pensiero – commenta Masino – ci stava dentro; così le alghe ignorano il mare, gli uccelli il cielo». Della nascita, la bambina del baule non sa nulla. Della maternità, nemmeno. Ed è a partire dalla sentenza pronunciata dalla madre di lei («La nascita è l'amore, anzi no: il matrimonio») che ha inizio la storia di 'normalizzazione' della fanciulla: da «regina rivoluzionaria» a regina della casa, da massaia a «esempio nazionale» e madre dell'umanità. «Tutta la *Massaia* – scrive la Masino in una lettera ai genitori nel 1941 – è imperniata sul fatto che la maternità non è una virtù, ma una condanna. Io vorrei che si capisse che la madre qui è presa in blocco (...) fatto materiale che porta con sé i figli e

la società, come diminuzione dell'individualità personale di ogni creatura»: maternità come destino femminile, dunque, che slega e trova ragione in un altro essere e non in tutti «gli esseri ugualmente». *Nascita e morte della massaia* è la parabola di questa trasfigurazione. Ma anche del suo scarto: sogni e deliri, nelle pagine più belle del libro, accompagnano la donna. La vediamo errare, la notte, nelle stanze della casa, farsi vicina agli oggetti per spremere l'intima verità, contaminarsi con essi e sentirli parlare. Come se, solo

sdraiandosi a terra fra i fiori e le sedie, trasformando e sottraendo potere al proprio corpo, fosse possibile salvarsi: non partecipando al gioco, creando più lontananza possibile tra sé e la messa in scena del mondo.

La scrittura stessa della Masino è un continuo scarto: trascura i normali procedimenti del racconto naturalistico e i momenti, esemplari, sembrano tendere a una dimostrazione; il racconto (in prima o in terza persona) è un pastiche di prose, pezzi teatrali, pagine di diario, fiabe, visioni. La narrativa

sembra fluttuare, senza legami, con i sogni della massaia, esplorando il regno dei miti, dell'allegoria e dell'allucinazione. La contaminazione e l'incertezza dei confini non sono mai casuali e solo superficialmente si possono attribuire alla volontà di sperimentazione letteraria. Le esistenze «contigue», come le chiama Marina Zancan nel saggio finale, dell'autrice e della sua protagonista circolano, sono dissidenti: la Masino, con la sua passione per l'assoluto, esplora la realtà non come mondo dei fatti, ma aprendo punti di irruzione nel linguaggio di cui non si può fare esperienza se non diventando deliranti; la massaia, a sua volta, apre punti di irrealtà in contrapposizione al quotidiano. Irrealtà che abbandona ogni connotazione negativa di perdita del contatto, ma che diviene immaginazione, continuo sconfinamento, passaggio della soglia. Risorsa, dunque, verso altro da ciò che è già dato e prescritto. E pratica in cui le donne sono maestre. Per Anna Maria Ortese, l'amica Paola Masino «sapeva che la vita è sempre più in là, e in fondo, e da tutte le parti». E lo sapeva anche la nostra massaia, per la quale nemmeno la morte è definitiva. Nell'epilogo del libro, l'ultima beffa: la vediamo uscire dalla tomba, per ripetere l'attività che l'ha ossessionata in vita, ma soprattutto, per continuare a dimostrare che è sempre possibile 'immaginare altrimenti'.

(Post scriptum: Paola Masino fu compagna di Massimo Bontempelli. Lo diciamo solo ora, e tra parentesi, per scostarci da tutti coloro che, pur nelle evidenti differenze, hanno voluto leggere l'influenza di lui su di lei. In questo legame sta, invece, l'equivoco che non permette di interpretare liberamente l'opera della scrittrice).

Giacomo Menzù,  
«La Comiciute cristallina»,  
1936-'37, cristallo inciso,  
collezione privata

**In questo romanzo  
additato  
come disfattista  
dal regime  
(e uscito nel 1945),  
Paola Masino  
mette in scena  
la vita sonnambula  
di una donna  
disadattata,  
costretta sui binari  
normalizzanti  
della maternità.  
Un'eredità rondista  
che riuscì  
a sottrarsi  
al conformismo  
letterario**